

BARTOCCI Enzo

Compagni e amici delegati, colleghi delle delegazioni italiane e estere

LIMITI DELL'ATTUALE POLITICA SINDACALE

La grande lotta per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici è stato indubbiamente il fatto più importante registrato dal sindacato negli anni '60, il momento più alto - sia sotto l'aspetto del contenuto rinnovatore proprio di quella lotta, sia sotto l'aspetto del potere contrattuale e della coscienza sindacale espressa dalla categoria - toccato dalla politica rivendicativa in questo dopoguerra.

Siamo pervenuti così ad una radicale modifica di quella che era la struttura contrattuale esistente, modifica caratterizzata dal diritto alla contrattazione aziendale di fondamentali istituti quali i cottimi, i premi di produzione, le qualifiche.

Notevoli sono inoltre stati i miglioramenti salariali che il nuovo contratto, al momento della stipulazione, ci ha consentito.

Ripensando criticamente l'esperienza contrattuale ad un anno di distanza ci accorgiamo però come pure avendo, la nostra politica sindacale operato un salto qualitativo di grande importanza, essa si trova di fronte a nuove difficoltà e a nuovi limiti che non sono quelli, pure esistenti, lasciati aperti dal contratto (quali le qualifiche, la necessità di estendere il potere di contrattazione a livello di fabbrica, l'esigenza di una contrattazione integrativa di settore), ma attengono al contesto economico, sociale e politico in cui il sindacato è chiamato ad operare.

Ci troviamo cioè a constatare come la politica rivendicativa, pur rinnovata nell'azione e nelle forme, se non trova fuori dell'azienda, a livello delle scelte generali del sistema, una sua possibilità di articolarsi e di incidere potrà anche, di volta in volta, condizionare settorialmente ed aziendalmente la sfera di decisioni e l'area di potere imprenditoriale, non riuscirà però a determinare quelle riforme strutturali dalle quali dipendono le modificazioni dei rapporti di potere tra

le classi all'interno della società.

E ciò con la conseguenza che stiamo attualmente scontando, che una crisi del sistema economico può determinare, in breve tempo, un sostanziale riassorbimento dei miglioramenti salariali ottenuti con una lotta di nove mesi creando al contempo difficoltà alla istituzione o nel funzionamento di istituti contrattualmente definiti (quali cottimi, qualifiche premi) rischiando di limitare così, fortemente, l'ambito delle possibilità d'iniziativa conseguente al conquistato diritto del sindacato di essere presente nei posti di lavoro.

CRISI DELLE ATTUALI CONCEZIONI SINDACALI

E' questa, a mio parere, la riprova di una crisi di sviluppo del nostro sindacato determinata da una ancora insufficiente rielaborazione dei problemi di fondo del rapporto sindacato-società.

In questa crisi si stanno attualmente dibattendo tutti i sindacati che operano sia in economia capitalistica o in una società a 2 settori (privato e ^{pubblico} industrialmente sviluppate o in via di sviluppo sia che la loro azione venga condizionata da una ideologia di derivazione marxista sia che il loro comportamento trovi ispirazione in un atteggiamento pragmatico nei confronti della realtà in cui sono immersi.

I primi, infatti, (vedasi ad es. la C.G.T. francese) hanno sempre rifiutato di prendere in considerazione la possibilità di una politica di prospettiva da concordarsi a livello di scelte generali in quanto, sulla base della concezione dello "Stato di Classe" inteso come pura proiezione politica della classe capitalistica e dei suoi interessi, ogni eventualità del genere avrebbe significato una contaminazione ed una pericolosa integrazione del sistema.

I secondi, prescindendo largamente da una analisi critica del sistema e delle sue disfunzioni (anche se sintomi di rinnovamento sul piano delle impostazioni politico-sindacali stanno, sia pure timidamente, emergendo), non hanno mai avvertito l'urgenza di proporre una pro-

pria visione del modo del cui una evoluzione strutturale del sistema poteva garantire un armonico e non reversibile sviluppo economico e sociale e quindi un profondamente mutato rapporto di ~~potere~~ potere all'interno della società.

E' così accaduto che tutte e due le tendenze per strade diverse, l'una per il timore di farsi integrare, l'altra per mancanza di una politica alternativa o per la paura di mettere in moto un meccanismo eversivo del sistema, hanno mantenuto la loro azione nell'ambito di una politica rivendicativa tradizionale, a volte rinnovata nelle forme e nei contenuti, ma non nella dimensione; una politica cioè condannata per definizione ad adeguarsi a posteriori alle trasformazioni tecnologiche ed agli sviluppi economici essendo da essi sempre condizionata senza poter mai influire nel determinarli.

Il problema è quindi relativo al modo in cui occorre impostare nella società, presente la politica sindacale per fare di essa uno strumento fondamentale e permanente di progresso per la classe lavoratrice e di sviluppo economico e democratico della società civile attraverso graduali e progressive modificazioni di fondo dei rapporti tra proprietà e potere.

PER UNA NUOVA CONCEZIONE RIVENDICATIVA.

I problemi sempre più complessi propri della attuale organizzazione e della nostra società richiedono quindi al sindacato, se vuole difendere in maniera reale gli interessi permanenti e generali dei lavoratori, di esercitare il suo potere contrattuale e di portare la sua azione rivendicativa su di un duplice piano:

- 1°) - a livello delle scelte generali del sistema per incidere sulle strutture, determinando uno sviluppo economico equilibrato e crescente ed una profonda evoluzione democratica del sistema stesso conseguibili attraverso una programmazione democratica;
- 2°) - a livello rivendicativo categoriale e intercategoriale per porta

re, come diceva giustamente Trentin nella sua relazione, alle sue conseguenze quella politica articolata e quella struttura organizzativa che consenta non solo la contrattazione ed il controllo sindacale dei modi e dei corrispettivi della prestazione ~~per~~^{ma} la possibilità di verificare che il processo economico produttivo settoriale e aziendale sia conforme alle scelte che siano state prese a livello di sistema affinché la politica di piano non sia distorta per interesse privato in direzione contraria agli interessi dei lavoratori e della collettività perché non si creino appropriazioni di reddito non ridistribuito.

Soltanto attraverso questo salto qualitativo il sindacato può riuscire ad investire, attraverso una politica autonoma e originale, l'insieme dei problemi economici, e sociali del Paese, a dare nuovi confini alla sua azione rivendicativa, ad assegnare più sicure garanzie al progresso della classe lavoratrice.

Il sindacato è quindi estremamente interessato a una programmazione pubblica e democratica che si fondi, avendo ben chiara, la scala delle priorità, su di una politica nazionale degli investimenti proprio in quanto è l'investimento all'origine del potere e dell'iniziativa padronale e da esso discendono quegli aspetti del rapporto di lavoro che il sindacato va poi a contrattare quando si è già modificata la dimensione tecnologica, professionale, occupazionale dell'azienda.

Una programmazione cioè che affronti con la necessaria gradualità ma con estrema fermezza la lotta al potere monopolistico ed oligopolistico intesa come lotta per la democrazia; la messa in atto di serie riforme nelle strutture economiche; la riorganizzazione delle industrie di stato in funzione di un coordinamento della loro politica di investimenti e dei prezzi funzionali agli obiettivi della programmazione; l'adeguamento di tutti gli strumenti di intervento dello stato-credito, fisco, spesa pubblica, commercio estero, controllo dei prezzi alla esigenza di provocare nuovi orientamenti degli investimenti e dei consumi in armonia

con gli obiettivi settoriali e territoriali della programmazione.

SINDACATO E PROGRAMMAZIONE

Ma quando il sindacato sulla base di una sua autonoma concezione dei contenuti, dei modi e delle forme con i quali deve conseguirsi lo sviluppo economico, abbia ritenuto il piano (anche in conseguenza della pressione da esso esercitata a livello di sistema) tale da garantire un progressivo e non riassorbibile aumento del potere reale d'acquisto delle retribuzioni dei lavoratori, un maggior potere operaio, una limitazione del potere monopolistico, una evoluzione democratica del sistema sociale, quale dovrà essere il suo comportamento nei confronti del piano stesso?

Può essere quello di una completa ed assoluta indifferenza appena mitigata da una autonoma elaborazione - come sostiene la prima tesi del nostro documento - di una politica di orientamento dei consumi?

Può il sindacato porre in atto una politica rivendicativa contraddittoria con una programmazione sostanzialmente condivisa nello spirito, nelle finalità, e nella strumentazione?

Può cioè il sindacato attuare una politica rivendicativa che possa prescindere o mettere in dubbio quelle finalità dal sindacato sollecitate e ritenute di fondamentale importanza per mutare le condizioni economiche e i rapporti di potere esistenti nel Paese?

Evidentemente no!

Ciò significa che l'azione sindacale può e deve integrare a livello di settore e di azienda la politica di piano in ciò che possa essere carente e contraddittorio e che il sindacato non riterrà la pianificazione accettata una volta per sempre, in quanto la sua autonomia risiederà proprio nel mantenere nei confronti di essa un potere permanente di verifica e di contestazione nella libertà di riprendere la sua più ampia iniziativa qualora il piano, nella sua operatività, non

realizzi o realizzi solo parzialmente quei risultati che si era proposti

In questa maniera il sindacato esce dalla contingenza e dalla precaria quotidianità per divenire soggetto attivo, partecipante di un processo di sviluppo, delle riforme di struttura che esso deve determinare, dei nuovi assetti sociali che è chiamato a configurare.

Quindi piena autonomia del sindacato in ogni momento e piena libertà di scelta e di decisione nel quadro di una chiara azione che coinvolga tutti i problemi e tutti gli aspetti economici e sociali del nostro Paese.

Un'azione diversa da questa, quale quella presupposta dalla prima tesi, un'azione cioè che tenda a dare alla politica rivendicativa settoriale una dimensione propria, assoluta, assegnandole un destino di incomunicabilità nei confronti della politica di piano, perché nel momento della lotta si possa strappare il massimo delle possibilità consentite dal potere contrattuale dal momento, anche se ciò può pregiudicare quella politica di piano sollecitata e condivisa dal sindacato, a me sembra una politica che ha in se elementi notevoli di contraddittorietà.

E' contraddittoria in quanto ritiene prevalente, per un male inteso senso di autonomia, rispetto ad una prospettiva generale del movimento sindacale, il momento particolare delle scelte sezionali delle singole categorie per risultati facilmente riassorbibili nei prezzi e nel diminuito potere d'acquisto della moneta quando non esista quel "rapporto tra redditi, produttività e prezzi come metro di misura dei margini, di volta in volta esistenti per una efficace programmazione economica" di cui giustamente parla il nostro documento al punto VII-5 senza che ciò debba comportare l'assoggettamento ad un meccanismo che subordini la dinamica dei redditi di lavoro al cosiddetto andamento medio della produttività nazionale.

Sono quindi pienamente d'accordo con quanto scritto sull'editoriale dell'Unità del 5 marzo dal compagno Luciano Lama il quale dopo

aver chiesto che i provvedimenti anticongiunturali adottati vadano nel senso ~~x~~ di una programmazione democratica concludeva dicendo testualmente:

"E' chiaro che di fronte ad una reale programmazione democratica per la quale il sindacato ha combattuto e continuerà a combattere, di fronte ad una espansione dei consumi sociali fondamentali, di fronte a profonde riforme della struttura nei vari settori dell'economia, di fronte ad uno sviluppo della democrazia e ad una affettiva azione contro il potere monopolistico i sindacati saranno effettuare le proprie scelte rivendicative in rapporto con gli obiettivi generali del piano. Ma ciò come frutto di una libera scelta".

Fernex ha proposto invece una risposta diversa; ha proposto cioè di portare sempre a fondo la nostra potenzialità contrattuale prescindendo dal prendere in considerazione se ciò può mettere in crisi la programmazione stessa.

Ciò significa che ci sarà sempre un momento di contraddizione tra azione rivendicativa salariale e possibilità di una concreta attuazione di una politica di piano. Tale contraddizione potrà evidentemente essere risolta soltanto a livello di politica economica modificando la strutturazione del piano, affinché si tenga presente la mutata situazione; Con una duplice eventualità: che il sindacato accetti un riassorbimento di quella parte di margini conquistati e contrastanti con la possibilità di concreta attuazione del piano o con il riconoscimento che una programmazione non è possibile e tutto va lasciato alla libera contrattazione ed ai rapporti di forza.

Ciò significa, perciò, non porre su due piani la politica rivendicativa dei sindacati, ma puntare quasi esclusivamente sul piano settoriale e di fabbrica, e non in maniera integrativa accettando poi le conseguenze che da ciò discendono.

Noi dobbiamo invece impegnarci, come afferma Lama, in una politica rivendicativa che sia integrativa e non contraddittoria con una poli

tica di programmazione democratica per avere la certezza che siano avviati a definitiva soluzione le vecchie e le nuove tare, le anti- che ingiustizie che sono caratteristiche del nostro sistema. E dobbiamo impegnarci ora in questo che è forse il momento più delicato e complesso di quella che potrebbe essere una nuova fase economica e sociale, la fase cioè in cui una difficile congiuntura va ad innestarsi in una politica di piano.

RIFIUTO DI OGNI BLOCCO E COMPRESSIONE SALARIALE

A questo proposito si compete una risposta all'appello patetico ma privo di significato rivolto specialmente nei nostri riguardi dal Presidente del Consiglio. Dobbiamo rispondere che non è questo il momento di appelli ma di politiche chiare aventi contenuti precisi e impegnativi che faccia cessare questo clima ^{infame} di intimidazione e di ricatto che la destra economica fa pesare sulla classe politica e sul paese per far passare la sua politica di conservazione e di potere. Dobbiamo proclamare a voce alta che nessuno si illuda di promuovere un secondo "miracolo italiano" sulla pelle della classe lavoratrice attraverso una politica di blocco o di compressione dei salari.

E' questo perciò il momento di dire chiaramente le cose che vogliamo senza però celare al contempo con formule contraddittorie il senso e la misura della nostra disponibilità per una politica di trasformazione radicale - seppure graduale - delle strutture e dei rapporti sociali esistenti.

E' questo il momento perchè la situazione del mercato del lavoro e le grandi e qualificate lotte sindacali hanno esaltato il nostro potere contrattuale. E sarebbe molto grave, molto pericolosa l'ora in cui l'eventuale fallimento di una politica democratica programmata dipendente anche dal comportamento del sindacato condurrebbe ad una recessione economica ed alla possibile crisi di istitu

zioni democratiche ancora troppo fragili per resistere a tali urti.

So bene che questa eventualità è prevista dalla prima tesi la quale non a caso, per le cose sopra dette, consente che qualora si dovessero qualificare casi straordinari da cui emergessero pericoli gravi per l'affermazione e la difesa degli interessi generali e permanenti dei lavoratori e della collettività la FIOM "potrebbe anche prendere in considerazione l'opportunità o meno di modificare le proprie scelte".

Ma, compagni, quando sarà venuto quel momento il problema per il sindacato non sarà certamente quello di salvare o meno le proprie scelte rivendicative ma quello di salvare o meno le istituzioni democratiche da un pericolo autoritario come avvenne nel luglio del '60.

Non si tratterà cioè di problemi di politica economica, di prospettive di sviluppo, di criteri di investimenti, si tratterà invece di sapere quale risposta politica le forze democratiche e progressiste intenderanno dare alla destra economica in un momento in cui il tessuto sociale si starà smagliando e il potere contrattuale del sindacato sarà andato assottigliandosi giorno per giorno.

Per queste ragioni, compagni, la seconda tesi sulla programmazione è da me interamente condivisa proprio in quanto definisce un rapporto sindacato-programmazione che non pone in essere l'eventualità di gravi pericoli per l'affermazione e la difesa degli interessi dei lavoratori e della collettività, ma quella opposta di un progressivo e irreversibile miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei prestatori d'opera, di una trasformazione profonda delle strutture capitalistiche, di una rapida evoluzione democratica del sistema nel senso indicato dalla Costituzione, in modo da rendere i lavoratori partecipi del potere e delle decisioni che da esso derivano.

DIMENSIONE EUROPEA

Questa nuova impostazione della politica sindacale che non si esaurisce nei termini rivendicativi tradizionali, ma che affronta in maniera globale tutti gli aspetti economici e sociali del nostro Paese nel breve e nel lungo periodo esercitando la sua azione ed il suo potere contrattuale su due piani integrantisi, quello delle scelte generali del sistema e quello rivendicativo categoriale ha bisogno però - nell'attuale fase dei rapporti internazionali e di integrazione supernazionale - di una nuova dimensione fino ad ora preclusa dalle incapacità del movimento sindacale di trovare delle intese efficaci a livello europeo.

L'attardarsi delle centrali sindacali internazionali su ormai anacronistiche posizioni di guerra fredda è certamente tale da condizionare fortemente lo sviluppo dei rapporti e delle intese sindacali a livello regionale, di area omogenea, problema che deve invece essere affrontato in tutta la sua estensione e senza tentennamenti.

Dobbiamo perciò rifiutarci, più di quanto abbiamo fatto fino ad ora, ad ogni discorso propagandistico sui blocchi per riportarlo tra i lavoratori su aspetti relativi alla prestazione del lavoro ed alla evoluzione sociale, tentare di creare le condizioni per intese e lotte comuni a livello di area integrata, questi sono i fini che il sindacato può e deve proporsi.

PER UNA ORGANIZZAZIONE SINDACALE EUROPEA

Ciò porta, secondo me, a prendere in considerazione nuovi schemi di collocazione dei sindacati a livello internazionale rispetto agli interessi specifici di cui essi sono portatori ed alle situazioni in cui operano. Perciò dovremo puntare decisamente, e farci promotori, della costituzione di un organismo regionale europeo essendo destinati ad esaurirsi in breve tempo i margini entro i quali hanno operato fino ad ora - sostanzialmente - FSM e CISL Internazionale per l'evolversi della situa-

zione internazionale nella quale, malgrado contraddizioni, avanza, sia pur faticosamente, un processo di distensione. Un nuovo organismo regionale europeo verrebbe, a mio parere, a realizzare una serie di risultati positivi che potrebbero proiettare nel futuro rilevanti conseguenze sul sindacalismo internazionale.

Innanzitutto si determinerebbe l'incontro, in una medesima organizzazione, di esperienze e tradizioni sindacali che in tale ~~area~~^{incontro} potranno realizzare una evoluzione delle rispettive concezioni ed una esaltazione del loro potere contrattuale cosa impossibile a conseguirsi rimanendo l'attuale stato di tensione e di separazione.

In secondo luogo si conseguirebbe un fronte unico di tutte le forze operaie intorno ad una comune organizzazione ed armonizzazione delle politiche sindacali e delle lotte per fronteggiare la nuova complessa realtà che l'attuale fase di progresso economico, tecnologico, sociale e di integrazione, supranazionale comporta.

FUNZIONE UNITARIA DEL SINDACATO

Dobbiamo prendere atto di questa realtà in rapida trasformazione che è l'Europa e, senza diaframmi ideologici, valutare fino in fondo l'importanza della funzione che all'interno di questa area può assolvere un'organizzazione sindacale come la nostra nella misura in cui riesca a determinare allineamenti delle condizioni dei lavoratori dei paesi più arretrati a quelli più progrediti, a superare antagonismi particolarismi nazionali per creare le premesse di un'organica e coerente politica di sviluppo, per la soluzione di problemi strutturali e di dimensione democratica che a tale livello si impongono perchè solo in questa maniera sarà possibile vincere le contraddizioni caratteristiche dell'Europa delle patrie, delle diplomazie e degli accordi di vertice ed affermare un'Europa democratica espressione dei popoli conseguibile con l'adozione di una assemblea nominata mediante elezioni dirette dove le maggioranze non sarebbero più le risultanti di coalizioni di stati ma rappresenterebbero

la confluenza di gruppi ideologicamente affini.

Dobbiamo cioè riproporre sul piano europeo quella politica che intendiamo affermare su quello nazionale che altrimenti le contraddizioni e le resistenze che il momento sindacale incontra e sulle quali si è troppo a lungo arenato a livello di area integrata si ripercuoterebbero inevitabilmente all'interno dei singoli paesi togliendo all'azione delle centrali nazionali incisività e significato confinandole in una posizione di copertura di interessi limitati e perciò stesso corporativi.

E(sulle politiche, compagni delegati, e su chiare assunzioni di iniziative e di responsabilità, che possono oggi essere messi in moto positivi processi di evoluzione nei rapporti tra organizzazioni all'interno ed all'esterno dei confini nazionali.

Soltanto così potremo contestare e mettere in crisi il provincialismo sindacale e il miope strumentalismo di alcuni gruppi dirigenti della CISL e della UIL che pensano addirittura sia proponibile, la creazione di un centro-sinistra sindacale che corra parallelamente ad un centro-sinistra politico. Ritengono proponibile cioè affiancare a quella che dovrebbe essere un'operazione di rinnovamento e di sviluppo democratico una operazione di ulteriore frattura nel movimento sindacale che sarebbe contraddittoria con un'effettiva svolta politica nel Paese umiliando il potere contrattuale del sindacato riportando indietro nel tempo, di oltre 15 anni, il processo di ripresa e di unità sindacale.

Solo attraverso una politica avanzata potremo sollecitare un mutamento di tendenza nel sindacalismo europeo rispetto ad aprioristiche preclusioni, ad anacronistici e ridicoli ostracismi, ad ideologismi invecchiati e che è ormai ora di mettere da parte.

Solo in questa maniera, superando arcaiche barriere, potremmo instaurare un rapporto significativo e funzionale con le masse lavoratrici e con il movimento sindacale italiano ed europeo nella sua interezza, dare nuovi spazi alle forze che tendono al superamento delle vecchie politiche, indicare nuovi orizzonti e nuove prospettive al mondo del lavoro

trovare il punto di saldatura tra momento nazionale e momento superazionale presupposto necessario per una nuova strategia sindacale il cui filo rosso è, a mio avviso, rintracciabile all'interno del nostro documento pregressuale ed è utile da sottolineare quelli che possono essere gli elementi di una nuova necessaria unità.

Sarà perciò compito del nostro dibattito e del congresso nel suo assieme mettere in evidenza e trovare un impegno unitario su questa nuova strategia che travalica i limiti della nostra organizzazione e può creare l'esaltante prospettiva di riproporre in termini nuovi ed a più alti livelli l'unità della classe lavoratrice italiana ed europea.